

Recensione di Fabio Donalisio, Pulp, settembre/ottobre 2010

La storia di Rubin Carter «Hurricane», è nota. O almeno dovrebbe esserlo in una civiltà (parola rara, ormai) che non abbia del tutto perso l'abitudine a esercitare uno dei suoi diritti e (doveri) più profondi: quella ripetizione del racconto che prima si chiamava mito e ora, più prosaicamente, memoria. Siamo a Paterson. New Jersey, nel 1966. Hurricane è un pugile, un peso medio, uno dei migliori. Ed è nero. È spavaldo, tignoso, pieno di vizi. Ma anche molto consapevole di sé, e deciso a non piegarsi al verbo dell'uomo bianco. Sono anni violenti, carichi. È un'America difficile, piena di misera e miserie, che produrrà vittime, diritti e anche strascichi mai risolti che ancora friggono sotto la coperta sempre più corta della visione del mondo edulcorata ( e spietata con i posteri, noi) dei «vincitori» del '68. Due neri fanno una strage in un bar, muoiono tre persone. Bianche. Il sindaco sceriffo (specie mai andata in estinzione negli States) vuole un colpevole. E lo trova, casualmente, in Carter. Ne seguono tre ergastoli, anni di galera e una vicenda giudiziaria controversa e lunghissima. Da una parte il mondo della normalità, disposto a tutto pur di rintracciare sotto il tappeto cose che sente nemiche senza nemmeno comprenderle. Dall'altra una mobilitazione variegata, persone famose (vedi alla voce Dylan) e non che si mettono in gioco per un'idea e una coscienza (e quanto spinoso è capire quando finisce il soccorso e comincia il lavaggio), per impegno e per ribellione a quella roba oscura chiamata piacere. In mezzo, soprattutto, un uomo. Solo. Che rifiuta di diventare un ratto e rimane, fino in fondo, un insieme di membra tenute insieme dalla dignità. È una (brutta) storia questa, che ne riassume molte altre. Parla di razzismo, di complotto, di spettacolo, (società dello), di forza brutta e forza morale. Di vittoria della sconfitta, come dicevano i Negazione troppo tempo fa. E Hirsch la racconta bene. Con piglio giornalistico, sobrio. Senza caricare, senza connotare troppo. Non c'è una causa, buona o cattiva che sia, in questo libro c'è una vita. Ed è molto, molto diverso.